

Annamaria Ferrara di Francavilla

Autrice: Graciela Alvarez Perretta.

Annamaria si dondolava compassatamente, placidamente in una sedia a dondolo all'ombra di una pergola di viti; nell'aria sentiva il profumo di zagare e caprifogli, seduta accanto a lei sua nipote Esther l'ascoltava con attenzione. La sedia a dondolo si muoveva al ritmo dei racconti e degli aneddoti che Annamaria raccontava del paese, mentre l'ambiente si rivestiva d'allegria, tristezza, malinconia, nostalgia, rammarico, desiderio, stupore ... secondo le storie raccontate.

Questa scena si svolge nel cortile della casa di Annamaria, nella *calle* Honduras al 4065, a Buenos Aires, Argentina; tuttavia i pensieri e le parole di Annamaria hanno un altro sole e un altro cielo, quelli del suo paese, Francavilla sul Sinni, in provincia di Potenza, Basilicata; i suoi ricordi hanno il profumo della lavanda e l'odore degli ulivi e dell'erba di montagna appena tagliata.

La casa l'aveva costruita Pasquale, suo marito, con l'aiuto delle braccia di altri compaesani. Per attenuare la sensazione di sentirsi in terra straniera era riuscito a far sì che la casa ricordasse i profumi e i colori della sua terra, riuscendo allo stesso tempo a regalare ad Annamaria una rassicurante sensazione di protezione. Uno dei legami che la manteneva unita alla sua identità era, infatti, la sua casa, dove si continuava a parlare –fluidamente e tranquillamente- il dialetto, senza dover sottostare allo sforzo e alla preoccupazione quotidiana di cercare di comunicarsi in spagnolo.

Il giardino era il suo paradiso; la lavanda, la madreelva, i gelsomini, i gerani, un terreno con gli alberi da frutto: peschi, castagni, limoni, il fico, l'orto, il pollaio, gli uccelli e l'immane maiale, che allevavano e macellavano secondo la tradizione. Si poteva vedere anche il rosso dei peperoncini appesi con una corda alla porta del deposito degli attrezzi a seccare. Quando la sua mente si copriva di ricordi e pensieri che le provocavano malinconia e tristezza, Annamaria si metteva a lavorare la sua terra; a contatto con le sue piante e i suoi alberi scaricava le sensazioni oscure, negative e recuperava l'allegria e il sorriso. Dedicandosi a questo lavoro si concentrava a tal punto che riusciva a trasportarsi spiritualmente alla casa ed agli affetti che aveva lasciato al paese, fino a che il *talan-talan* delle campane del tram che passava davanti alla casa non la riportava alla realtà, a Buenos Aires.

Con il passare del tempo guarirono i segni dello sradicamento dovuto all'abbandono della sua terra e della sua famiglia e superò, ma mai dimenticò, i momenti di angosciante insicurezza quando sbarcò nel porto di Buenos Aires. Queste sensazioni erano acutizzate dal fatto che viaggiava sola. Suo padre Gaetano e sua madre Maria Filomena l'avevano salutata con molta tristezza e soffrendo l'impotenza di non poter far nulla per trattenerla e nei loro occhi si leggeva il dubbio di tornare a rivederla un giorno. Partì per Napoli dove s'imbarcò per l'America. Con tristezza vide la costa allontanarsi, allora si rese conto dell'incommensurabile magnitudine della decisione

che aveva preso. La nave arrivava da Genova con a bordo altri passeggeri. Dopo alcuni giorni di navigazione, toccarono la costa spagnola dove salirono altri passeggeri, fu quello l'ultimo porto d'Europa in cui si fermò prima di attraversare l'Oceano Atlantico. Nell'immensità dell'oceano e nella solitudine pianse molto, pensava a tutto quello che aveva lasciato, alla totale incertezza del suo futuro e a come aveva bisogno e a quanto le mancava sua madre, Maria Viceconte, morta quando lei era ancora una bambina. Poco tempo dopo la morte della madre, il padre si era risposato con Maria Rosa Figundio, con la quale ebbe nove figli. La famiglia di Annamaria era importante a Francavilla, sia i Ferrara che i Viceconte avevano infatti importanti proprietà e occupavano incarichi di prim'ordine come sindaco, capo del registro civile, giudice, ecc... tuttavia, tutto questo non la detenne nella sua decisione di emigrare. Il crescente impoverimento della società che la circondava, i continui conflitti con la nuova famiglia del padre, che rendevano impossibile la convivenza, sommati alla personalità indomita, audace, intrepida ed avventurosa di Annamaria fanno sì che la ritroviamo, sola, con un biglietto di terza classe sulla nave con destinazione Buenos Aires.

Partì con forza e speranza, con poche informazioni sul luogo verso cui si stava dirigendo. La vita a bordo risultò non essere facile, né comoda, né piacevole: non si alimentava bene, dormiva insieme ad altre donne e bambini in una sala con tre piani di cuccette e la mancanza di ventilazione causava un'atmosfera densa e maleodorante, le condizioni di salubrità e igiene erano terribili. Cercava di stare in coperta, dove l'aria era più pura. Nonostante la maggior parte dei passeggeri fosse italiana, lei conversava con poche persone perché molti parlavano in dialetto e quindi la comunicazione si complicava. Quando le tormente e il vento forte scuotevano la nave sentiva una gran paura e si raccomandava a San Felice, a San Policarpo e alla Madonna di Pompei mentre ascoltava pregare in lingue differenti.

Dopo aver navigato approssimativamente 40 giorni, la nave entrò nell'estuario del Rio de la Plata; immediatamente Annamaria comparò quel fiume marrone con le acque del Senni e con le sue rive fertili e coltivate a ortaggi, le vennero alla mente immagini della vita che aveva appena lasciato: il padre che pescava le anguille e le trote nella parte alta del fiume, le difficoltà della gente per attraversarlo dato che era dotato di un solo precario ponte che la forza del fiume rompeva con frequenza. I suoi pensieri vennero interrotti dal movimento dei passeggeri che si dirigevano verso la coperta, in quel momento si cominciava a vedere Buenos Aires. Annamaria raccontava spesso il paesaggio che le si presentò innanzi una volta arrivata a Buenos Aires e che i commenti di delusione dei suoi compagni di viaggio che aveva ascoltato in coperta erano piuttosto sconfortanti. Il fatto era che la costa non era urbanizzata, il paesaggio era piatto, disordinato e poco curato.

In lontananza si vedeva il molo di sbarco, ma la nave non poteva arrivare fin lì perché il fiume non era navigabile fino a quel punto, vide anche le grandi barche a vela – le cosiddette *balleneras* – che si avvicinavano alla nave e che avrebbero trasportato i passeggeri e l'equipaggio fino al molo, supponeva. Queste barche avanzarono invece fino a quando il livello dell'acqua lo rese possibile, allora arrivarono dei carri con grandi ruote che avrebbero permesso di avanzare sull'acqua. Su questi carri, tirati da

cavalli, le cui pance toccavano l'acqua, i passeggeri continuarono il viaggio fino al molo, lì, in piedi, sulla base di cuoio, sbalanzolati dai movimenti causati dai dislivelli dell'arenoso letto del fiume e raggiunti dagli schizzi d'acqua.

Quando i carri, avendo percorso 400 metri, arrivarono finalmente alla riva, Annamaria vide delle donne che stavano lavando i panni nei pozzi di acqua naturale che si formavano sull'arena quando il fiume si ritirava. Una volta al molo, guardandosi intorno, non poté riconoscere nessun luogo familiare e pensò: "Che scenografia diversa dal paesaggio del mio paese, com'è tutto piatto" e iniziò a sentire la mancanza delle montagne e dei boschi. Respirò profondamente e avanzò con passo fermo e deciso in direzione del tram a cavallo che l'avrebbe portata, insieme ad altre persone, *all'Hotel de Inmigrantes*. Questo era un edificio, una specie di capannone di legno che si trovava nella zona di *Retiro* e che ospitava gli immigranti fino a quando non trovassero lavoro e alloggio; lì Annamaria ascoltava la musica delle tante e diverse lingue che si mescolavano, come nella Torre di Babele. Rimase lì alcuni giorni, fino a quando si mise in contatto con la famiglia francavillese che era il suo punto di riferimento a Buenos Aires; questa famiglia la ospitò in casa sua.

I primi tempi furono difficili, andava per la città sempre accompagnata da qualche compaesano, ascoltava le persone parlare senza però capire quello che dicevano, quello che vedeva le sembrava totalmente estraneo al suo mondo. Con il tempo cominciò a capire lo spagnolo, grazie all'aiuto di alcune vicine argentine e alla faticosa lettura di giornali e riviste. Passati alcuni mesi andava lei a ricevere i paesani appena arrivati al porto, e tutte le volte sentiva una scarica di brividi freddi percorrerle la schiena perché riviveva i sentimenti e gli stati d'animo che aveva provato al molo di sbarco il giorno in cui arrivò.

Tutto quello che vedeva era molto diverso dalla sua terra, si sorprendevo delle abitudini della gente, pensava: "Quasi tutto quello che consumano deriva dalla vacca, le salsicce, il sanguinaccio, tutti i formaggi sono di latte di vacca..., fanno persino il *dolce di latte* e quanta carne rossa mangiano...". Vedeva i vicini bere il *mate*. Le mancavano tantissimo i sapori del suo paese... quando d'estate, beveva l'acqua fresca e naturale che sgorgava dal monte Caramola, quando nel bosco raccoglieva funghi e castagne, ricordava il colore rosso delle fragole che raccoglieva e mangiava, i sapori dei formaggi di capra, il profumo profondo dell'erba in primavera.

I primi Natali estivi di Annamaria furono tristi perché in quei momenti di festa e comunione sentiva ancora più profondamente la mancanza dei suoi cari e delle tradizioni con le quali era cresciuta. Anche la sua famiglia soffriva la sua mancanza, soprattutto sua sorella Maria Filomena; tramite i compaesani che arrivavano in Argentina con lettere e foto, venne a sapere che alla vigilia di Natale la sua famiglia le preparava un posto a tavola, che rimaneva vuoto durante tutto il tempo. Per queste feste molte famiglie d'immigrati si riunivano, mantenendo le tradizioni del paese d'origine, le donne cominciavano a preparare con un giorno d'anticipo i "grispelli" con fichi, noci, uva passa e pane di castagne, molte volte però cambiavano la ricetta e li facevano con farina, zucchero e anice, e poi le friggevano. Immane erano anche la collana di castagne e la "cicirata" fatta con lardo di maiale ed immersa nel miele dopo essere stata frita. Prima di cenare andavano a

messa, alla chiesa della Vergine del Valle, alla quale Annamaria divenne devota, e lì immaginava tutta la sua famiglia ascoltando la messa nella parrocchia, vedeva il presepe che tutti gli anni allestivano a casa sua, vicino al camino, con la legna ardente e le montagne innevate.

Con il tempo Annamaria si adattò al suo nuovo mondo, che nel frattempo si stava modificando per effetto della grande immigrazione italiana che lasciava tracce degli usi e delle tradizioni delle varie regioni, nel cibo, nella lingua, nell'architettura, nelle idee politiche, etc. Annamaria diceva spesso ai suoi nipoti: "Sono stata testimone del progresso e della crescita di Buenos Aires e della crescente influenza italiana in questa città", e aggiungeva: "Ho visto selciare le strade, migliorare il sistema fognario e dell'acqua corrente, costruire la metropolitana...". Si teneva sempre informata di tutti gli eventi italiani che succedevano a Buenos Aires e vi partecipava con la sua famiglia, sua nipote Maria Esther la accompagnava in ogni occasione e riferisce: "Ero piccola ma mi ricordo quando la nonna mi portò a vedere il Principe Umberto di Savoia durante la sua visita a Buenos Aires, c'era tantissima gente emozionata, era una festa, tutti agitavamo bandiere italiane... era la prima volta che vedevo un principe in persona...", ricordando con un sorriso: "Ero contentissima quando andavamo allo zoo con i nonni -Annamaria e Pasquale -, prendevamo il tram fino a Piazza Italia e tutte le volte che la attraversavamo ci fermavamo davanti alla statua di Garibaldi.

I rapporti con i suoi compaesani furono sempre molto stretti, aveva anche amici di altri comuni, principalmente della Basilicata; c'era tra di loro un profondo sentimento di unione e si ritrovavano tutti i fine settimana per rivivere gli usi e i costumi delle loro terre, le tradizioni e mantenere vivo il legame con le loro radici. In una di queste riunioni conobbe Pasquale Fortunato, con il quale si fidanzò e in breve si sposò. Lui era arrivato da Francavilla un anno prima, apparteneva ad una famiglia di contadini che si dedicava anche all'artigianato in legno, fabbricavano a mano sedie impagliate, mobili, etc. Pasquale ed Annamaria durante il loro matrimonio ebbero sei figli: Antonio, Maria, Teresa, Geronima, Adelina e Filomena. Tutti si sposarono con francavillesi o discendenti di lucani. I due coniugi (Annamaria Ferrara e Pasquale Fortunato) avevano un'ottima relazione con la coppia di paesani Domenico Antonio Perretta – Maria Luisa Fittipaldi. Erano uniti da una situazione molto particolare, Annamaria era stata infatti balia e aveva allattato uno dei figli di Maria Luisa, e viceversa, in un'altra occasione e per motivi di salute, Annamaria aveva dato il seno ad uno dei figli dell'amica. Passarono gli anni e la figlia di una delle due coppie, Geronima Fortunato (futura madre di Maria Esther Perretta) si sposò con Felice Perretta, figlio dell'altra coppia di amici, compaesani e vicini.

Pasquale si dedicò alle costruzioni; per sposarsi comprò il terreno e costruì la casa che ancora oggi si trova nella *calle* Honduras al 4065, e vissero lì, per tutta la loro vita. Nella parte di fronte funzionavano il laboratorio per la lavorazione dello zinco e l'ufficio dove ricevevano i clienti. Annamaria era sempre molto attiva, di corpo piccolo e snello, i capelli erano lunghi e ondulati, di un color castano chiaro e soleva raccogliarli a crocchia e la sera, prima di andare a dormire, li scioglieva e li spazzolava a lungo. Il viso era allegro con occhi azzurri e vivaci. Aiutava sempre suo

marito nel lavoro e molte volte, di fronte allo stupore dei clienti, era lei che si occupava di riscuotere il pagamento dei lavori. La casa si trovava nel quartiere Palermo, quello che poi diventò un quartiere di guappi e delinquenti che si affrontavano in fatali risse/sfide con il coltello; questi “pittoreschi” personaggi di quartiere appaiono in molti degli scritti di Jorge Luis Borges, che visse in questo quartiere e di questo tema si appassionò. Una notte Annamaria rimase sola con i suoi figli e mentre tutti dormivano entrarono dei ladri di galline; quando sentì il crocchiare che proveniva dal pollaio, si vestì con la roba di Pasquale, si mise un cappello, prese un fucile e uscì decisa, vestita da uomo e sparando colpi in aria: i ladri scapparono impauriti. Lei non aveva mai avuto questo tipo di avventure nel suo paese, dove la vita scorreva tranquilla, però si ricordava delle storie che le raccontava suo papà dell’epoca del Brigantaggio: i briganti si nascondevano nei boschi di Caramola e di Pollino, da lì si organizzavano per poi attaccare al comando di un capo, incendiare proprietà rurali e derubare famiglie ricche, in segno di vendetta, protesta o malcontento sociale e politico; qualsiasi fossero i motivi di tali scorribande la cosa certa è che queste bande terrorizzavano la popolazione delle comunità. A Francavilla il capo dei briganti era Antonio Franco e secondo la leggenda si era innamorato di Teresa Ciminelli la “brigantessa” che, per amore di lui, lasciò la sua casa e si unì alla banda, rimanendogli per sempre accanto.

La casa della coppia Fortunato – Ferrara aveva un microclima particolare dal quale emanavano la musica, i colori, i profumi e i sapori della Lucania; al suo interno proiettarono tutti i loro ricordi e trasportarono tutte le tradizioni della loro terra. Per quello nell’orto, tra gli altri ortaggi, c’erano anche peperoni, peperoncini piccanti, pomodori, rafano, finocchi, e riuscirono persino a far crescere una cipolla più piccola di quella autoctona, che tuttavia non arrivava ad avere lo stesso sapore dei “lampascioni”, la cipolla selvatica che raccoglievano nella valle del fiume Sinni. Una volta l’anno, in dicembre, sotto il sole dell’estate, facevano seccare i pomodori, su una lastra di metallo bucherellata, e i peperoncini, appendendoli ad uno spago tirato e attaccato alla porta del deposito. Dopo averli fatti seccare i peperoncini venivano usati per condire salumi e insaporire la pasta. In estate si sentiva il buon odore della salsa di pomodoro che bolliva nella cucina a legna, per fare la conserva. A tutti questi processi di elaborazione e conservazione partecipavano anche le figlie e sua nipote; in quei momenti passati insieme si conoscevano i segreti della cucina, si trasmettevano tradizioni, si rivivevano usi e costumi, si riallacciavano i legami con le origini e si raccontavano storie e aneddoti di un passato comune.

Generalmente le due ore dopo il pranzo erano un momento per sole donne, Annamaria si riuniva con le figlie nubili e con sua nipote, nel soggiorno a tessere al croché con filo macramè mentre confezionavano mantelle, copriletti, coprimaterassi, ecc...; conversavano della famiglia, dei compaesani, discutevano le notizie che arrivavano dal paese. Leggevano ad alta voce lettere che arrivavano da Francavilla, venivano a conoscenza delle tristezze e delle gioie, delle preoccupazioni e dei progressi delle famiglie Ferrara e Viceconte; molte volte ricevevano anche delle foto. In quegli anni immigrarono in Argentina molti

compaesani, così ricevettero spesso lettere e foto dal paese. Le pareti della sala si ricoprivano di foto di persone e paesaggi che le sue figlie potevano conoscere solo per questo mezzo. Nei momenti di riunione della famiglia si scrivevano le lettere da spedire in cui si raccontava tutto quello che succedeva loro. Per fortuna rimanevano accesi i sentimenti d'amore e la necessità di continuare a rimanere in contatto, nonostante l'assenza fisica e la lontananza.

Le attività che realizzavano nello stesso modo in cui si svolgevano nel loro paese li faceva sentire accompagnati e familiarizzati in una terra in cui non erano nati che tuttavia li accolse e nella quale continuarono le loro vite e formarono le loro famiglie che aiutarono a crescere come società che si sviluppò e si trasformò assorbendo gli usi e i costumi della tradizione italiana. E così tutti gli anni facevano il vino pigiando l'uva con i piedi, operazione preceduta dal rituale del lavaggio dei piedi che Maria Esther riferisce così: “La nonna portava una bacinella nel cortile, la riempiva d'acqua calda e chiamava il nonno: -Pasquale... dai, vieni, siediti sulla panchina- lui si sedeva, metteva i piedi nella bacinella e lei li fregava energicamente con il sapone e la spazzola; lui si lamentava –Ah! Mi stai fregando troppo forte!... mi fai il solletico!-. La nonna lo faceva per essere sicura che fosse superlavato prima di iniziare a pigiare l'uva, era estremamente pulita. Poi si lavava lei, si metteva delle lunghe calze di puro cotone, che arrivavano fino a metà coscia, e andavano a pigiare l'uva che avevano raccolto precedentemente”.

Quante tradizioni rivissute e tramandate!!! Rimanevano tutte latenti e riuscivano ad essere un ponte con la patria, con la terra dove era rimasta la famiglia, con le proprie radici... lì erano nati, avevano trascorso la loro infanzia e una parte importante della loro adolescenza, quella che sarebbe rimasta sempre nel fondo del loro cuore, che non avrebbero mai dimenticato, che sarebbe restata sempre nella loro mente e sarebbe sopravvissuta nei loro discendenti. Riuscirono a non perdere la propria identità e a mantenere vivi alcuni riti fondamentali nella vita del contadino come l'allevamento e la macellazione. La famiglia Fortunato – Ferrara aveva un cortile nel terreno della casa dove allevavano e macellavano il maiale, una volta all'anno, in agosto -che in Argentina è pieno inverno- e più precisamente il 10 di agosto, per festeggiare i santi patroni San Felice e San Policarpo; al paese, invece, quest'operazione si faceva in dicembre, quando lì è inverno, per natale oppure a carnevale. Poi si organizzava la festa dell'uccisione del maiale durante la quale si faceva un banchetto con tutti i compaesani che durava l'intera giornata e la sera, a volte fino all'alba. Il giorno dell'uccisione del maiale non permettevano alla nipotina Maria Esther di assistere a quest'operazione, perché in quel periodo era ancora troppo piccola e le dicevano: “bella della nonna vai in casa e restaci fino a quando non ti chiamiamo”. Nonostante ciò la piccola spiava tutto dalle fessure delle persiane che davano sul cortile e ricorda: “il nonno faceva cadere una mazza sulla testa del maiale per stordirlo, poi gli conficcava il coltello nel cuore, lo appendevano per farlo dissanguare e alla fine lo mettevano nella vasca di acqua bollente per poterlo pulire e pelare, immediatamente dopo lo mettevano su una grande tavola di legno per lavorarlo..., a questo scopo avevano diversi coltelli con lame di diverse dimensioni e forme. Del maiale utilizzavano assolutamente tutto: con il sangue preparavano il sanguinaccio, con noci,

uvette e cioccolato: ricavavano anche salsicce, salami, pancetta, prosciutto cotto e crudo, le costine e la “pezzenta”, fatta con gli scarti della macellazione - polmone, fegato, nervi- che vengono tritati finemente e aromatizzati con pepe e aglio. I prodotti del maiale rimanevano appesi nel magazzino degli attrezzi per essere poi consumati dalla famiglia e dagli amici e anche per essere venduti. Una volta finita l’elaborazione dei prodotti si organizzava una gran festa a cui partecipavano i compaesani per mangiare i prodotti del maiale, preparavano anche maccheroni, scoppiava l’allegria e la musica. I compaesani entravano in casa suonando la zampogna e il “cupo-cupo”, l’ambiente si riempiva di musica lucana, ballavano la tarantella, ascoltavano le mazurche e ballavano. Avevano un fonografo su cui facevano girare i dischi di musica italiana per ballare, si sentivano trasportati al loro paese, a volte ascoltavano anche tanghi e milonghe. Questo fonografo è sopravvissuto al passar del tempo, adesso si trova nel salotto di casa mia, ci tengo molto perché è stato presente e fu testimone dei momenti d’amore, di tradimento e felicità vissuti dai miei bisnonni, dai nonni e dai miei zii... ed è una parte di me.

“Gli anni passarono, i nipoti crebbero, alcuni ebbero la fortuna di andare all’università, come mio fratello Antonio Perretta, che è un cardiologo di fama internazionale ...”, racconta Maria Esther, e continua:”la vita dei nonni giunse al termine, se ne andarono con tre anni di differenza l’uno dall’altro; la zia Filomena, Nuccia, ancora nubile continuò a vivere nella casa e per la successiva distribuzione delle proprietà quella casa rimase a lei, poi si sposò e lì visse fino alla sua morte, avvenuta nel 1970...” Io ho conosciuto quella casa perché ci andavo spesso con Maria Esther, mia madre, a visitare la zia Nuccia; mi piaceva andarci perché in quell’ambiente c’era una specie di magia, si respirava un’aria diversa, forse perché lì rimasero impresse l’essenza, la musica, le immagini, le parole ... il passato. Le pareti del soggiorno con le foto ormai gialle diventò una mappa / una cartina per scoprire i volti della famiglia.

Gli attuali proprietari della casa hanno modificato la facciata e parte degli interni, la vedo spesso perché ci vivo vicino, nello stesso quartiere. Quando ci passo davanti con mia madre avverto che l’espressione del suo viso cambia, dirige lo sguardo verso la porta come se vedesse attraverso di essa i momenti felici che visse lì.

Annamaria e Pasquale costruirono tutta la loro vita a Buenos Aires, una vita modellata sulle tradizioni e le abitudini del loro paese. Le loro vite son come un bel colorito puzzle con pezzi sparsi tra Buenos Aires e Francavilla sul Sinni. Loro non misero mai più piede sulla loro amata terra però seppero trasmettere un profondo senso di amore per il loro paese d’origine, e ai discendenti il compito di trovare e riunire tutti i pezzi per riuscire a comporre quel puzzle. Ho avuto la fortuna di andare in Basilicata e a Francavilla, con molto piacere ed allegria, come se mi fossi preparata tutta la vita per quello; sono riuscita a portare a termine il compito che mi avevano assegnato i miei progenitori.